

BINL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

1062

19



1.62
10
LETTERA

PASTORALE

AL CLERO ED AL POPOLO

DELL' ARCIDIOCESI FIORENTINA

PER LA QUARESIMA DEL MDCCCLIX.



FIRENZE
STAMPERIA ARCIVESCOVILE
1859.





GIOVACCHINO LIMBERTI

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA S. SEDE APOSTOLICA

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

PRELATO DOMESTICO DELLA SANTITÀ DI N. S. PAPA PIO IX.

E PRINCIPE DEL SACRO ROMANO IMPERO

*Al dilettissimo Clero e Popolo della città e diocesi di Firenze
salute nel Signore e spirito di fruttuosa penitenza.*

Quelle parole, o fratelli e figliuoli miei, dilettissimi in Gesù Cristo, le quali si leggono in s. Luca (XIII. 3. 5.) e furono già pronunziate dal nostro divino Maestro, hanno sempre risonato solenni e severe nella sua Chiesa. Se non farete penitenza, egli disse, e quasi a far maggiormente comprendere l'importanza somma di quel che diceva lo ripeté, se non farete penitenza, perirete tutti ad un modo. Se queste parole in maniera speciale furono rivolte a quegli Ebrei che lo interrogavano, non è per questo che non si debbano reputare per dette a tutti gli uomini come, per non cercarne altre testimonianze che pur sono abbondantissime nelle divine scritture, si ricava dalla lettura dello stesso evangelista, là dove il Salvatore ci assicura di esser venuto a chiamare a penitenza i peccatori (V. 32.),

e dove ad essa c'incoraggia rappresentandoci la festa stragrande che faranno gli angeli di Dio nel cielo per un peccatore che l'abbia abbracciata (*XV. 7. 10*). Ed invero non poteva la cosa passare diversamente. L'uomo dopo la funestissima caduta dei suoi primi parenti nasce nella colpa avvolto, e per la ribelle concupiscenza si mostra alla colpa inchinevole fino da quando l'età comincia a porgere acconcia materia alle disordinate passioni. Chi avrà perciò l'ardimento di pensare non che di credere di essere senza peccato, mentre anche le anime più intemerate e più forti si vedono talvolta precipitare rovinosamente in disordini, e l'apostolo Giovanni ci avverte, che se diremo di non aver colpa, seduciamo noi stessi, e non è in noi verità (*I. Giov. I. 8*)? Ah! che pur troppo anche senza queste infallibili testimonianze, la coscienza medesima, ove se ne ascolti la voce incessante, non lascia di farci rimprovero di tante debolezze, di tante offese, di tanta ingratitudine al benignissimo Redentor nostro Ah! che pur troppo sentiamo in noi stessi, che innanzi a Dio che fruga i più riposti e segreti penetrali del nostro cuore, siamo peccatori e meritevoli dei divini gastighi. Dal che ne deriva, che abbiamo somma necessità di produrre frutti degni di penitenza; e come debitori, siamo in obbligo di dare alla giustizia di Dio, per quanto lo permettono le nostre forze, convenevole soddisfazione.

A ragione adunque la Chiesa non ha mai cessato di ripeterci e d'inculcarci il dovere strettissimo in cui siamo di fare penitenza e di soddisfare a Dio per le nostre colpe. Guidata dallo Spirito Santo, ed intenta sempre a porgerci l'occasione ed il modo di mettere in pratica i divini precetti, non si è fermata a dirci parole di stimolo e di eccitamento, ma fino dal suo nascere ha più particolarmente destinati fra l'anno dei tempi alla mortificazione, alle buone opere ed alla preghiera. Depositaria infallibile delle divine verità, non ignora che se siamo figliuoli ed eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo, siamo divenuti tali a condizione che patiamo con lui, se vogliamo esser con lui glorificati (*Paol. Rom. VIII. 17.*). Non si è perciò lasciata inutilmente sfuggire ricorrenza veruna per ricordarci, che avendo il Salvatore nostro patito nella sua carne, dobbiamo pur noi essere animati dello stesso pensiero (*I. Petr. IV. 1.*) per aver parte alla sua gloria;

ed ha voluto che alle solennità più splendide della religione, le quali ci rammentano le particolarità più importanti della vita di Gesù Cristo, o propongono alla nostra venerazione la sua santissima Madre, i suoi apostoli, i suoi santi più insigni, andasse avanti un salutare apparecchiamento fatto nella mortificazione della nostra carne, affinché l'anima più libera e sciolta potesse meglio elevarsi alle contemplazioni ultramondane e celesti.

Non è perciò meraviglia se per il quadragesimale di giuno, di cui il Salvatore nostro ci diede il primo l'esempio, fu determinata dalla Chiesa quella parte dell'anno, che precorre le feste pasquali; feste oltre misura solenni e piene così di gloria come di dolci speranze per tutti noi, siccome quelle, che con la memoria del prodigioso risorgimento del nostro Redentore, suggellano le altre prove della divinità di lui, e c'impromettono una beata eternità nel Cielo ove egli ci ha preceduto. Ben si dovrebbe a misteri tanto grandi, lo dirò con s. Leone, una sì perseverante devozione e sì prolungata riverenza, che nel cospetto di Dio fossimo sempre tali, quali è diritto che siamo trovati nella stessa festa pasquale. Ma poichè questa fortezza è di pochi, e per la fragilità della carne indebolendosi la più severa osservanza, ed andando distratto e trascorrendo l'ansioso pensiero per le varie azioni di questa vita, ne succede di necessità che di mondana polvere s'imbrattino anche i cuori più pii; con la bontà di una divina istituzione fu ben provveduto, che a rinnovare la purità delle menti ci giovasse l'esercizio di quaranta giorni, nei quali le colpe dell'altro tempo fossero con opere sante redeute e da casti digiuni distrutte (*S. Leo. serm. 42.*).

La quaresima adunque non è solamente un tempo di cristiana mortificazione, in cui siamo invitati dalla Chiesa a piangere i nostri peccati ed a saldare con Dio mediante il digiuno e la preghiera i debiti che abbiamo con esso controtti, ma eziandio è un tempo di preparazione a celebrar degnamente i sacrosanti misteri della passione e del glorioso risorgimento di Gesù Cristo; ed in qualunque di questi due aspetti voglia considerarsi, è dessa di gran rilievo per il nostro spirituale vantaggio. Una sola è la cosa veramente necessaria

(*Luc. X. 42.*), la eterna salute delle anime nostre: la quale, ove sia una volta perduta, è incorsabilmente perduta per sempre. Ma sebbene sia questa una verità così manifesta ed aperta, non sono al certo moltissimi coloro che conformano la vita in tal maniera da conseguire questo supremo di tutti i beni. A chi guardi con occhio penetrante ed attento l'umana società è agevole accorgersi, che è agitata da continue sollecitudini per correr dietro e possedere cose che hanno la durata di un momento d'un'ora d'un giorno, o che più a lungo godute sono poi dalla morte inesorabilmente rapite. Chi sfida intrepido i mari e gli oceani più procellosi per ire in traccia di dovizie, che poi acquistate gli riempiono il cuore e la mente di angosce e di affanni; chi per salire in alto stato non si ritiene dal calcare gl'infermi ed i deboli, nutrendosi ed impinguando del sangue dei poveri, sebbene ciò poi gli torni in imprecazioni ed in odj; chi per saziare la sete dell'ambizione e della vanità suda di continuo i giorni e le notti per crescere in potenza od in fama, senza che però sieno queste atte ad empirne le voglie che si fanno ognor più bramosi; chi per soddisfare a malnati appetiti non guarda a dispendj a pericoli alla perdita della sanità stessa, senza che però l'aver contentato le sue cupidità sregolate gli giovi a renderlo sazio e beato. Or mentre con tante cure si studiano gli uomini di seguire e di raggiungere false immagini di bene, non punto curando le tribolazioni che loro tengono dietro, è certamente grande stoltezza il non essere in sommo grado solleciti del bene verace e non perituro, che è l'eterna salute.

Di questo numero mi è dolce il pensare che non siate voi, o dilettissimi, che nati e cresciuti nel seno della Chiesa cattolica ne avete succhiati col latte i santi ammaestramenti, ed avete appreso fino dai vostri anni più verdi a pregiarne le salutevoli istituzioni. Deve perciò riuscirvi gratissimo l'approssimarsi della quadragesimale osservanza, in cui siete chiamati a convertirvi al Signore con tutto il cuor vostro nel digiuno nelle lacrime e nei sospiri (*Gioele II. 12.*), non meno che a disporre i vostri cuori con l'esercizio delle cristiane virtù, per celebrare in modo degno i sacrosanti misteri della redenzione e ricevere nel vostro petto l'eucaristico sacramento. Sarebbe seguo

di poca fede il rattristarsi all' annunzio di questo tempo di espiatione e di preghiera, o di animo immerso nei flutti di perverse passioni e nel fango di vili godimenti il restarne non curanti o menarne rammarico. Soltanto chi è preso da vituperevole codardia o colpito dal divino abbandono può non corrispondere volentieroso alle parole della Chiesa, che c' invita a mutare contegno nella cenere e nel cilizio, a digiunare ed a piangere inuanti al Signore (*Eccl. Feria IV. cinerum*), perchè gli è benigno e misericordioso e paziente e di molta clemenza e portato a revocare il gastigo (*Gioele II 13.*).

Lungi però che voi siate tra quell'anime languide e molli, le quali non agognano che sollazzi e piaceri ed al nome solo della cristiana mortificazione allibbiscono, confido che intraprenderete con santa alacrità la quadregesimale astinenza. Il digiuno, al dire del sommo Atanasio, guarisce le infermità, fuga i demonj, discaccia i malvagi pensieri e rende più sveglia e più chiara la mente, ed il cuore più puro, e più sane le membra, e presenta gli uomini al trono di Dio. È desso un cibo da angeli, e chi in esso s' adopera è da reputarsi che dell' ordine angelico faccia parte (*De sanctis. Deipara*). Niuno adunque, seguirò con s. Basilio, si sottragga a questa legge, a cui ogni genere ed ogni condizione di persone soggiace. Gli angeli numerano e descrivono in tutte le chiese i nomi dei digiunanti. Guardati adunque per il meschino piacere del cibo dall' incorrere il danno di non essere descritto dall'angelo e dal farti reo di diserzione appresso il Signore. Minor pericolo vi sarebbe se un soldato gettasse lo scudo per fuggir dalla pugna, di quello che se l' armi abbandonasse, del cristiano digiuno. Bada bene adunque di non oltraggiarlo coll' escluderlo sdegnosamente dal consorzio della tua mensa, nè di scacciarlo dalla tua casa vinto e superato con vergogna dalla voluttà, acciocchè non ti traduca come reo innanzi al severo legislatore dei digiuni, e non sii condannato a molto maggior penuria o per malattie del corpo o per altra qualsiasi disavventura (*S. Bas. Omel. II*).

So bene quanta sia la fiacchezza del secolo in cui viviamo, e con quanta leggerezza giudichino alcuni queste apostoliche prescrizioni. Ma che? Ne saremmo noi forse perciò dispensati? È questo il

deplorabile effetto dell'essersi intiepidita in molti la pietà, e mancato con essa negli animi il vigore a disciplina più forte e severa. Ma non per questo la legge è cangiata; poichè non può soffrir mutamento la divina parola su cui si fonda. Facciamo, o carissimi, che rigoglioso e potente riviva nei nostri cuori l'antico fervore, e meno allora non ci verranno nè la volontà nè il potere di emulare alle virtù dei venerandi e generosi padri nostri. Ma frattanto che la Chiesa affretta co'voti questo beato risorgimento, da madre indulgente ed amorosa com'è, non tralascia però di soccorrere alla umana fiacchezza temperando con ogni soavità le sue leggi, di modo che neppure i più deboli abbiano alcun pretesto di non osservarle. Ho infatti da annunziarvi anche in quest'anno, com'essa si è degnata pel ministero del sommo Pontefice Pio IX. di concedere una mitigazione della sua disciplina nella santa quaresima. Avendo io rappresentate a questo le gravi cause che ci sono state esposte da questa onorevole magistratura civica, egli nella usata sua benignità con veneratissime lettere del 24 del decorso gennajo ha rimesso al nostro arbitrio e coscienza il concedere, come in forza delle apostoliche facoltà concediamo, a tutti i nostri diocesani, compresi anche i regolari dell'uno e dell'altro sesso non astretti da voto speciale, l'uso di qualsivoglia sorta di carni per tutto il corso della futura quaresima, e dei condimenti di strutto e lardo in tutti i giorni vietati, nell'unica commestione però fuori dei giorni domenicali, e fermo stante il digiuno ed il divieto della promiscuità della carne e del pesce in qualsiasi giorno, ed eccettuando non tanto dall'uso delle carni, quanto dei condimenti di lardo e strutto, il mercoledì delle ceneri, il mercoledì, venerdì e sabato dei quattro tempi, le vigilie di s. Giuseppe e della ss. Annunziata, e gli ultimi quattro giorni della settimana santa, nei quali tutti dovranno usarsi soli cibi di stretto magro, escluse anche le uova ed i latticinj, dei quali però potrà farsi uso nell'unica commestione negli altri venerdì e sabati di quaresima, che non sono compresi nelle soprammenzionate eccezioni. A compensare peraltro la benignità di sì largo indulto, il santo Padre ci ha fatto invito ad ingiungere in ogni settimana della s. quadragesima la visita di qualche chiesa da designarsi da noi, che a tale effetto destiniamo

per la città la chiesa Metropolitana, o quella della ss. Annunziata, o la rispettiva parrocchia; per la campagna o la pieve, o la propria parrocchia, o altra chiesa in cui conservisi il santissimo Sacramento; e per i regolari dell' uno e dell'altro sesso e per le oblate la chiesa del loro monastero o conservatorio.

Vengono poi permessi i condimenti di lardo e strutto anche nei di vietati del rimanente dell' anno, salvo i quattro tempi, le vigilie della Pentecoste, dei santi apostoli Pietro e Paolo, dell'assunzione della Beata Vergine Maria, di tutti i Santi e della Natività del nostro Signor Gesù Cristo.

Vedete, o fratelli e figliuoli carissimi, somma benignità della Chiesa in alleviare il rigore della quaresimale osservanza! Mentre però essa si porge così indulgente per quella parte che riguarda l'astinenza dai cibi, mantiene sempre fermo in tutto il suo rigore il comando digiuno; vuole anzi e c' inculca che di continuo v' esortiamo a praticarlo esattamente, ed a compensare la larghezza, che è concessa a sollievo specialmente de' poveri ed a conforto dei deboli e non mai a scapito della pietà, col maggior fervore dell' orazione con la maggior frequenza dell' elemosina e con l' aumento di tutte le buone opere. Orsù adunque intraprendiamo con santo ardore a mortificare la nostra carne, affinchè resti vivificato lo spirito; e riceviamo con affetto di riconoscenza e con gioja l' occasione che ci vien porta, di raffrenare i ribelli appetiti, di offrire al Signore sacrificj di espiatione e di lode, e di placare lo sdegno della divina giustizia. Io vi scongiuro, o fratelli, per la misericordia divina, che presentiate i vostri corpi ostia viva santa e gradevole a Dio; e non vogliate conformarvi a questo secolo, ma riformiate voi stessi a novità di santè cogitazioni (*Rom. XII. 1. 2*), ripurgando di di in di la mente vostra dai pravi affetti che pullulano di continuo dalla corrotta natura. Se in tutta quanta la vita il cristiano è tenuto a portare in sè stesso la mortificazione di Gesù Cristo, conforme ci attesta l'apostolo dicendoci, che coloro che sono di Cristo crocifiggono la loro carne ed insieme i vizj e le concupiscenze di quella (*Galat. V. 24.*); ciò tanto più deve fare nei quaranta giorni della quadagesimale astinenza, che sono in ispecial

modo dedicati alla nostra santificazione. La quale, poichè non si procura solamente col fare penitenza delle colpe commesse, ma altresì coll' esercizio della carità verso Dio e verso gli uomini, richiede che con ogni diligenza ci studiamo di coltivare la pietà con l' assiduità della preghiera e con la frequenza dei sacramenti; di praticare la misericordia con l' elemosina verso i poverelli di Gesù Cristo, e col soccorrere anche in altri modi alle molte tribolazioni degl' infelici; di soddisfare esattamente ai precetti che Iddio e la Chiesa ci hanno dato per il nostro morale perfezionamento; non tanto insomma di rimediare alle nostre colpe con la penitenza, quanto ancora di ornarci del bel corredo delle cristiane virtù.

Sia perciò il digiuno vostro accompagnato, com' è ragione, da una vita pia morigerata edificante esemplare; e mostrerete allora apertamente di ben conoscerne il vero pregio e lo spirito. L' onore che prestar dobbiamo al digiuno, disse già il Crisostomo al popolo antiocheno, sta principalmente non già nell' astenersi dai cibi, ma nel fuggire i peccati. Chi adunque misura il digiuno soltanto con l' astinenza dai cibi, grandissimamente il vitupera. Se tu veramente digiuni, dimostramelo primieramente con l' opere. Ma quali opere? tu mi domandi. Eccole. Se vedrai un poverello, abbin compunzione: se vedrai un nemico, riconciliati: se vedrai un amico che mena con lode la vita, non invidiarlo: se vedrai femminile speciosità, passa oltre. Imperocchè non solamente ha, per così dire, da digiunare la bocca, ma e l' occhio, e l' udito, ed i piedi e le mani, e le membra tutte del nostro corpo digiunino. Ciò facciano le mani serbandosi pure dalla rapina e dall' avarizia: ciò i piedi ritraendo il passo dagl' illeciti spettacoli; ciò gli occhi apparando a non gettare nè fermare gli sguardi con funesta curiosità sopra le altrui bellezze. È cibo degli occhi il rimirare; ma ove sia vietato ed illegittimo, apporta nocimento al digiuno, e la salute dell' anima disfa. Sarebbe invero assurdissimo per cagion di digiuno privarsi nel prender cibo dell' esca anche concessa, e poi nell' usare della vista appigliarsi ancora alla proibita. Se, com' è diritto, non ti cibi di carni, non devi neppur per gli occhi alla lascivia dar luogo. Abbiamo la loro mortificazione pur anco

le orecchie, la cui astinenza è non ricevere nè detrazioni nè calunnie. Imperocchè sta scritto: Non ascoltare racconti bugiardi (*Exod. XXIII. 1.*). Non risuonino sulle labbra nè turpi parole nè ingiurie; poichè qual vantaggio l'astenersi dagli animali, e poi mordere e divorare i proprj fratelli? Il detrattore divora le carni fraterne, divora la carne del prossimo; per il che l'apostolo ne ammonì rimprocciando: Se vi mordete gli uni gli altri e vi mangiate, badate di non consumarvi a vicenda (*S. Gio. Crisost. Omel. III. ad pop. Antioch.*). Digiunate adunque in tal modo, conchiuderò con s. Leone, che mentre temperate la libertà delle vivande, con la medesima legge sieno raffrenate ancora tutte le altre cupidità. È questo il tempo della mansuetudine della pazienza della pace e della tranquillità; nel quale liberati dalla contaminazione di ogni vizio ci conviene di acquistare una perenne perseveranza nelle virtù (*Serm. XLII. 2.*).

Se con tali sentimenti nell'animo entrerete nel corso della vicina quadragesima, non passeranno certamente per voi inutili e vuoti quei giorni, che son consacrati a procacciare la mondezze e la santificazione delle anime vostre. Vi toccherà anzi la lieta ventura di ridurvi ai dì più solenni della Pasqua con il cuore sgombro di affetti terreni, con la mente ripiena di casti e celesti pensieri, con l'anima ricca di un bel tesoro di meriti e di grazie spirituali che renderanno veramente per voi salutare la mensa divina, a cui, dopo esservi lavati nei sacri tribunali d'ogni più lieve macchia mediante il pentimento ed il ministero sacerdotale, vi accosterete con indicibil contento.

Mentre però mi compiaccio nella speranza e nel desiderio che raccogliate frutti abbondanti di penitenza e di virtù in questo tempo felice, che rigettando le opere delle tenebre vi rivestirete delle armi della luce (*Rom. XIII. 12.*), non debbo por fine a queste parole senza aver prima richiamata la vostra attenzione sopra un fatto, che grandemente interessa non tanto il bene delle anime che giacciono tuttavia nell'ombra di morte (*Luc. I. 79.*), quanto ancora la gloria e la dilatazione della fede Voi non ignorate, o diletissimi,

come uno dei vanti più belli della cattolica religione che professiamo, si è quello che vada ogni dì più propagandosi in lontani paesi. Uno stuolo di magnanimi sacerdoti, abbandonando la famiglia i parenti il luogo nativo ed ogni altra cosa più gioconda e più cara, senza temere nè disagi nè pericoli nè persecuzioni, valica i mari più procellosi, attraversa smisurati e sconosciuti deserti, s'avanza fra popoli selvaggi e pagani per recar loro la fede del Crocifisso, e continua così quella missione che il Salvator nostro Gesù Cristo diede agli apostoli, ed in essi alla Chiesa in quelle sublimi parole: Andate per tutto il mondo e predicate il Vangelo a tutti gli uomini (*Marc. XVI. 15*). In cotal modo ci è dato il vedere inalberarsi la croce fra le più incolte nazioni, e raccogliersi intorno ad essa novelli credenti, emulatori dei primitivi fedeli, de' quali sanno al bisogno imitare non solo la purezza e la virtù, ma ancora il sovrumano coraggio che rende loro una festa il martirio. A chi segue col pensiero l'andamento ed i progressi di queste pacifiche spedizioni, che senza stragi e senza sangue nei popoli barbari e rozzi insieme col cristianesimo infondono i germi della civiltà che n'è inseparabil compagna, deve esser riuscito di somma consolazione l'aver nei tempi moderni veduti gli sforzi che sonosi fatti a risorgere il culto di Gesù Cristo sulle coste africane dei nostri mari. Chi può ripensare la bella cristianità che vi fioriva nei primi secoli della Chiesa, e non piangere al considerare la barbarie che vi è sottentrata? Che copioso numero di fedeli! Che gara di virtù! Che pietà! Che fervore! Che frequenza di concilj! Che sapienza e che zelo ne' vescovi! Fra' quali un Cipriano ed un Agostino, se furono i più segnalati e famosi, non però furono i soli. E tutto dispersero la rabbia ed il furor musulmano! E quelle piagge, un tempo sì fortunate, che avevano echeggiato in ogni parte delle lodi del Signore, non risunarono d'altre voci cristiane tranne quelle degl'infelici, cui pirati disumani corseggiando avevano strappato dal seno delle nostre famiglie riducendoli in orrida schiavitù. Ma le armi vittoriose della cattolica Francia, guidate dalla mano della Provvidenza a riparare antiche offese, vi hanno reso di nuovo in questi ultimi tempi rispettato e

temuto il nome cristiano: e la Chiesa ha potuto novellamente recarvisi a compier la sua divina missione, ed alzarvi tranquillamente il suo trionfale stendardo.

Se non che l'opera per la Chiesa colà incominciata ha bisogno, o fratelli e figli carissimi, eziandio del nostro soccorso. Zelanti sacerdoti non solo si adoprano in quelle parti in aiutare di spirituali conforti quelli Europei che mercatando vi approdano, ma ancora si studiano di mostrare ai Mussulmani quanto sia bella amabile e benefica la nostra santissima religione. Fra le missioni cattoliche che sono stabilite nell'Africa, non tiene l'ultimo luogo quella della Reggenza di Tripoli, che è affidata ai religiosi francescani minori riformati, la quale ha preso grande incremento, e promette i più splendidi successi. In Tripoli ove ha il suo centro e dove già possiede e chiesa e scuote per i fanciulli, sta preparando una ben vasta casa per aprirvi un comodo spedale ed una abitazione per dette suore, le quali oltre a dedicarsi al servizio dei poveri infermi, daranno opera pur anco alla cristiana educazione delle giovinette; ed in Bengazi sta erigendo un grandioso fabbricato, che comprenderà nel suo vasto recinto, oltre un tempio cattolico per uso dei fedeli ed un ricovero per gl'infermi, anche una casa per altre suore in egual modo consacrate a crescere cristianamente la gioventù femminile, ed un collegio di missionarj per l'Africa centrale. Mi passo del vantaggio che da questi stabilimenti n' avranno quelle città e quei paesi; nè tengo qui conto della reverenza che queste opere di cristiana carità procacceranno alla nostra fede appo quegli infedeli. Non tacerò per altro che oltre la popolazione cattolica che vi ha permanente dimora, frequentissime si accostano a quei lidi anche le navi della nostra Toscana; nè sarà raro che dei nostri compatriotti, affranti dal lungo viaggio o sorpresi da infermità, abbisognino di quei ricoveri caritatevoli e di quelle cure pietose a provvedere alla loro salute. Ed a quel collegio pur anco, ove sieno raccolti i mezzi di portarlo a compimento, son dalla Provvidenza riserbati gloriosi destini. Tutte le grandi cose hanno avuto piccoli incominciamenti; e forse non sarebbe vanamente presago chi dicesse, che di lì parlaranno un giorno intrepidi sacerdoti a portare nel cuore dell'Africa

la fede e la civiltà a quei neri idolatri, ed a metterli in grado di far parte della cristiana famiglia.

Affinchè adunque ad una impresa, che tanto importa per la gloria di Dio e per la propagazione del cristianesimo, non mancasse il necessario soccorso, abbiamo ben volentieri acconsentito alle preghiere che ci sono state fatte, perchè eccitassimo i nostri amatissimi diocesani ad offrire a tale oggetto il loro obolo. Desideriamo pertanto che nel corso della quaresima in tutte le chiese della nostra diocesi, in occasione della predicazione quaresimale e, dove questa manchi, nel modo che i parrochi ed i superiori delle medesime crederanno più opportuno, sia per una volta raccomandata in un giorno festivo un'elemosina per i bisogni della soprammenzionata missione. Queste oblazioni dai rettori delle diverse chiese dovranno esser depositate qui nel nostro Arcivescovado nelle mani della persona da noi incaricata a riceverle, e sarà poi nostra cura di farle pervenire prontamente alla loro destinazione insieme con le altre che verranno raccolte nel rimanente della Toscana.

Sarà pur questa, o miei fratelli e figliuoli carissimi in Gesù Cristo, un' opera buona che fatta con rettitudine d' intenzione ed unita con le altre molte che spero farete in questo tempo di digiuno e di sacrificio, vi gioverà ad ottenere misericordia da Dio. Non mi resta ora pertanto che supplicare istantemente il Signore a far sì, che i giorni di quaresimale osservanza che si avvicinano, siano per tutti voi giorni veramente accettabili, e vi sieno occasione di acquistar forza e virtù di procurar con timore e tremore la vostra salute (*Filipp. II. 12*) mortificando i sensi, emendando i costumi, facendo santi proponimenti, ed elevando il cuore e la mente ad affetti e pensieri casti puri generosi devoti, quali insonima s' addicono ai seguaci di Gesù Cristo. E perchè poi è questo altresì un tempo di orazione e di preghiera, non tralasciate di porgere fervorosi voti a Dio per tutta la santa Chiesa cattolica, e per l'augusto capo di essa il sommo Pontefice Pio IX. affinchè si degni il Signore di sempre più dilatar quella, e conservar questo lunghi anni incolume glorioso e felice al bene della cristianità. Pregate per l'ottimo nostro Principe Leopoldo II. e per tutta

l'I. e R. Famiglia, impetrando sovr'essi ogni sorta di benedizione, talchè il dolore dell'aspra sventura, onde sono stati in mezzo al compianto universale di recente colpiti, mercè i superni conforti si disacerbi, e dopo aver seminato infra le lacrime, raccolgan con gioja il frutto soave della tribolazione, che è pace e serenità nel beneplacito del Signore (*Salm. CXXV. 6*). Pregate finalmente ancora per me, affinchè mi sia concessa dall'alto la grazia di adempire con vantaggio delle anime vostre e senza danno della mia i molteplici doveri del formidabile ministero che mi è stato commesso. Pregate, ve lo ripeterò con Paolo, per me: e il Dio della pace, il quale ritrasse da morte nel sangue del testamento eterno Colui che è il gran pastore delle anime, vi renda atti a tutto il bene sicchè facciate la volontà di lui, adoperando egli in voi ciò che sia accetto dinanzi a sè per Gesù Cristo, nel cui nome vi comparto di cuore la pastorale benedizione (*Ebr. XIII. 18. 20. e 21.*).

Firenze, dall' Arcivescovado
il 25 Febbrajo 1859.

* GIOVACCHINO ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

P. GIUSTINO CAMPOLMI *Segretario.*

Le presenti nostre lettere saranno lette e pubblicate dai molto reverendi Parrochi al popolo in ciascuna Parrocchia alla Santa Messa nella Domenica della Quinquagesima

16







